



IL CORAGGIO, VIRTÙ DEL “CUORE”

Coraggio, non temere

Il coraggio ci chiede di vivere infondendo vita nell'esistenza, facendo dell'amore e della giustizia l'azione perseverante quotidiana. Ci sono incontri che lasciano tracce: sono condivisione di una ricerca, forse non danno risposte ma aprono cammini.

Qualunque cosa tu possa fare, qualunque sogno tu possa sognare, comincia.

*Il coraggio reca in se genialità, magia e forza
Comincia ora. (J.W. Goethe)*

Questo l'incoraggiamento di apertura del piccolo e prezioso libretto, che proponiamo integralmente, scritto da Luciano Manicardi, monaco di Bose, per la collana *Tracce giovani*, Edizioni Qiqajon, Magnano (Biella) 2013.

Il coraggio, virtù del cuore

“Coraggio”: che cos'è? Il termine ha in sé il riferimento al “cuore” (in latino *cor*), dunque alla dimensione passionale ed emotiva. Non che sia irrazionale il coraggio, ma va oltre la razionalità: esso vede il pericolo e lo valuta ma non se ne lascia frenare, sente la paura ma la vince. Il coraggio è una forza che ci spinge a far passare dal-

l'intenzione all'atto un gesto rischioso, andando oltre il calcolo razionale delle perdite che esso può comportare. La razionalità può suggerire ciò che bisognerebbe fare in una data circostanza e può dare indicazioni su come farlo, ma solo il coraggio ci spinge a buttarci e a dare realtà a ciò che altrimenti resta solo vagheggiato. Il coraggio ha il potere di concentrare tutte le energie di una persona, fisiche e psichiche, razionali ed emotive, indirizzandole verso un atto che presenta rischi, ma che può avere buon esito. In questo vi è la dimensione di razionalità del coraggio, il quale non è mai sconsideratezza o gesto inconsulto.

Certo, vi è un *cattivo coraggio*: amorale, non virtuoso, quello di chi si mostra coraggioso nel compiere il male, nel perseguire azioni criminose. Inoltre vi è un *coraggio stupido*. Dobbiamo forse ammirare le prove di coraggio in cui si cimentano diversi adolescenti mettendo a ri-

schio la propria incolumità con giochi e gare che sfidano la morte? Il coraggio non va sprecato.

Il *coraggio buono e intelligente* è definito anche dal suo fine, dallo scopo che persegue. È falso il coraggio che è incoscienza, temerarietà e scialo di vita. La grandezza del coraggio, la sua dimensione pienamente etica e umana sta nel suo condurre una persona a superare l'egoismo per fare, o tentare di fare, il bene di altri compiendo gesti e dicendo parole che mettono a rischio la propria posizione sociale, la propria libertà e perfino la propria vita. Il *coraggio mostra che l'uomo è capace di trascendenza*, di andare oltre se stesso, di non avere come fine solo il proprio benessere, la propria realizzazione e la propria sicurezza, ma di saper rischiare se stesso in vista di realtà più grandi: la libertà di un popolo, la vita di una persona amata, la giustizia, i diritti di una minoranza, la dignità dell'essere umano.

Parlare di coraggio ci porta così, direttamente, a parlare di ciò che fa vivere una persona, del *senso della vita*. E ci spinge a porci la domanda: per che cosa o per chi io vivo? Per che cosa o per chi sarei disposto a dare la vita, a morire? Domanda importante perché solo chi ha un motivo per cui morire ha anche un motivo per cui vivere. Se è vero che da sempre l'uomo teme e cerca di evitare la morte, è altrettanto vero che da sempre l'uomo è capace di affrontare coraggiosamente la morte, di dare la vita per un ideale o per un'altra persona, è capace di morire per altri.

Il *coraggio civile e politico* che ha animato tanti martiri della libertà o il *coraggio della fede* che ha sostenuto tan-

ti martiri cristiani lo mostra con evidenza. Un esempio di coraggio politico animato anche dalla fede cristiana è costituito dal caso del gruppo dei giovani studenti cristiani la *Rosa bianca* (tra cui i fratelli Hans e Sophia Scholl) che in Germania si opposero in modo non violento al regime nazista di Hitler tra il 1942 e il 1943, quando vennero messi a morte.

Virtù del cuore, il coraggio ci chiede dunque che cosa amiamo a tal punto da osare andare oltre e anche contro il nostro tornaconto nell'agire, nel parlare, nel vivere. Sì, il coraggio si nutre di orizzonti vasti ed estesi, che superino l'asfittico individualismo e colgano il valore grande del bene comune, del bene dell'altro. Il coraggio ci libera dalla tirannia del detestabile *ego*. Ovvero, il coraggio si radica nell'amore. "L'amore è intrepido" dice il cardinal Federigo Borromeo al pavido don Abbondio che, minacciato, aveva rifiutato di celebrare il matrimonio di Renzo e Lucia, e aveva avanzato come misera scusante il fatto che "il coraggio, uno non se lo può dare". Mancare di coraggio, di "cuore", è mancare di amore. L'amore è coraggioso: per amore io posso intraprendere azioni o sopportare situazioni dure e difficili. Ma tutto in vista di ciò che amo: lo sguardo coraggioso è vinto dall'oggetto amato più che dalla constatazione dei rischi. Ha scritto Agostino di Ippona: "Il coraggio è un amore che sopporta facilmente ogni cosa in vista di ciò che ama" (*I costumi della chiesa cattolica* I,15,25).

Il coraggio come decisione

Un'azione è coraggiosa quando comporta dei pericoli da parte di chi la compie. Il coraggioso "agisce malgrado", cioè nonostante i pericoli e le difficoltà dell'azione. In questo, *il coraggio è proprio della persona che sa decidere*. Anzi, il coraggio stesso consiste in una decisione, un atto risoluto che vince le resistenze che indurrebbero all'inazione o paralizzerebbero nell'inerzia. Ogni decisione comporta una difficoltà perché compie un'opzione, esclude delle possibilità scegliendone una sola fra tante, ma nell'atto coraggioso emerge la potenza del "sì" che viene pronunciato, anzi vissuto, come talmente luminoso da oscurare i tanti "no" creati dalla decisione stessa. Il coraggio è atto creativo, è forza che spezza le corazze difensive della paura e della viltà e osa cominciare qualcosa di difficile. Il coraggio esige *forza*. La tradizione cristiana ne parla come di *fortitudo*, "fortezza". E si tratta anzitutto di forza nei confronti di se stessi, forza che combatte e vince la codardia e la viltà che ci minacciano e ci consigliano di restare nel chiuso delle nostre sicurezze fornendoci tanti alibi ragionevoli al non agire. Necessaria all'azione coraggiosa è la *libertà*: nessuno giudicherebbe coraggiosa l'azione rischiosa che uno ha compiuto contro il proprio volere, per costrizione. Nell'azione coraggiosa *l'uomo emerge nella sua compiutezza umana*: nella sua unicità, non intaccata dalla tentazione di compiacere altri; nella sua libertà, non incrinata dal piegarsi servilmente al volere altrui; nella sua irripetibilità, non compromessa dal rimandare a un ipotetico domani ciò che è richiesto *hic et nunc*, qui e ora; nella sua dignità, non corrotta dall'adulazione del potente di turno.

ANGELA ANNA TOZZI

Il Cantico di Francesco

L'invocazione universale del santo d'Assisi

Nel 1225, un anno prima della morte, Francesco d'Assisi è infermo, quasi completamente cieco. Nel giardino del monastero di San Damiano raggiunge il fondo fisico e psichico della sofferenza: detta allora il *Cantico delle creature*, un inno di vittoria sulla disperazione. Il testo appartiene al patrimonio letterario mondiale e può essere considerato il più bel brano di poesia religiosa.



«SGUARDI»

pp. 56 - € 5,50

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

Così il coraggio diviene un elemento decisivo della crescita umana e si configura come *coraggio di essere se stessi*. Questo comporta il coraggio di *pensare con la propria testa*, certamente confrontandosi e dialogando con altri, passando al vaglio le proprie idee e posizioni, ma osando esprimere la propria opinione anche se minoritaria o disprezzata da altri. Il coraggio di essere se stessi implica la capacità di “dire di no”, fuggendo le tentazioni di compiacere altri e di adulare chi è più forte e potente di noi. Così il coraggio diviene capacità critica, attitudine di chi non si rende dipendente dagli altri e subordinato a loro, ma osa se stesso, la propria parola, il proprio pensiero, disposto sempre a correggersi e a riconoscere gli eventuali errori. Niente di peggio che abdicare a se stessi per timore del giudizio altrui, per timidezza, per paura di sbagliare. Questo atteggiamento infatti ci lascia nell'amarezza di aver compiuto un tradimento nei confronti di noi stessi. Essere se stessi implica anche il coraggio di cantare fuori dal coro e dunque il *coraggio della solitudine*. Per paura di restare “tagliati fuori”, di essere esclusi dal gruppo, di ritrovarsi emarginati, si può finire con l'adeguarsi e l'omologarsi al linguaggio, agli atteggiamenti e al pensiero dominanti. Si finisce con il *fare come fanno tutti* solo per pavidità, tiepidezza, convenienza, vigliaccheria. Ma vivere una vita impegnata a nascondere o a negare ciò che si ritiene giusto è meno vivibile della morte. Per il coraggioso, che in questo caso è semplicemente l'uomo all'altezza della propria umanità, è meglio morire che vivere una vita in cui non si afferma mai ciò che si pensa. Essere se stessi significa anche assumere il *coraggio della responsabilità personale*. Il coraggioso rifiuta il meccanismo deresponsabilizzante della delega. Egli assume su di sé il peso dell'azione da compiere, non la getta su altri. Il coraggioso dice: “Questa cosa che bisogna fare io stesso devo farla, sono io che devo, e dunque voglio, farla”. Il coraggio di essere se stessi esige allora che si sappia *mettere in atto la volontà*. E l'atto di volontà è complesso perché nel volere, l'uomo è al tempo stesso colui che comanda e colui che obbedisce: “volere” significa obbligarsi, impegnarsi a obbedire a ciò che si vuole. *Il coraggio è forza e volontà di scegliere nella notte*, cioè nel bel mezzo di difficoltà. È importante non lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà, o da ciò che presumiamo sia difficile. Se ci lasciamo ammalare dal demone della facilità e scegliamo solo ciò che è facile non costruiamo nulla di duraturo, di profondo, di veramente importante: e tutte le costruzioni umane significative, come un'amicitia, un amore, una vita di coppia, una famiglia, richiedono tempo, fatica, sacrificio, pazienza. Occorrerebbe smettere di pensare e di decidere avendo in testa la polarità facile-difficile e sostituirla con le polarità serio-non serio, profondo-superficiale, vero-inautentico, umanizzante-disumanizzante.

Se l'azione coraggiosa incontra resistenze in noi a partire dalla considerazione di ciò che ci può costare, tuttavia noi restiamo colpiti come da una luce di rivelazione e di verità sull'umano di fronte ad atti di coraggio in cui una persona mette a repentaglio o perde la propria vita gettandosi in mare per salvare chi sta annegando, o facen-

do da paciere in mezzo a una rissa, o fermandosi di notte lungo una strada per soccorrere persone intrappolate in un'auto in fiamme: episodio avvenuto di recente in provincia di Bergamo e che ha avuto come protagonisti due ragazzi rispettivamente di diciotto e di vent'anni. (cf. G. Schiavi, “Possiamo imparare la normalità del bene”, in *Corriere della Sera*, 9 settembre 2013)

L'atto di coraggio avviene sì nella notte, ma ha la forza di un'illuminazione, di un *fiat lux*, di un faro che indica la via da percorrere per un'umanità più vera.

Il coraggio della normalità

La forza del coraggio si manifesta nei confronti del tempo e della realtà come capacità di dare inizio e di proseguire, di cominciare e di perseverare. Il coraggio che non si limita all'atto eroico puntuale, al momento della decisione contrastata e difficile, ma si rinnova nel tempo, diviene *pazienza*. Il coraggio svela così la sua duplice anima: è *forza d'animo* con cui una persona intraprende un'azione ed è *perseveranza* con cui essa persegue l'obiettivo. L'uomo coraggioso è pertanto chiamato a fare unità tra presente e futuro articolando insieme libertà e dovere, assumendo liberamente come proprio dovere l'atto coraggioso: la denuncia di un'ingiustizia, la correzione del comportamento di un amico, il paziente e faticoso stare accanto alla persona cara che si trova nella sofferenza. Possiamo così parlare di coraggio della normalità. Che ha due valenze.

Da un lato, esso significa che, quando il clima sociale è

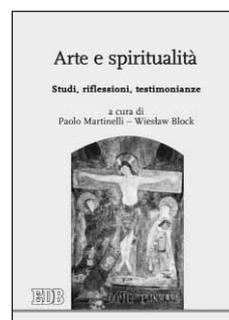
A CURA DI PAOLO MARTINELLI - WIESLAW BLOCK

Arte e spiritualità

Studi, riflessioni, testimonianze

I contributi del volume intendono illustrare il rapporto tra arte e spiritualità nel contesto della trasmissione della fede. Teologi, storici e artisti si confrontano sul valore dell'arte, nelle sue diverse forme, come espressione dell'esperienza spirituale. Nell'arte la tradizione spirituale vede una via privilegiata dell'itinerario verso quel Dio che Francesco d'Assisi così semplicemente invoca: «Tu sei Bellezza» (*Lodi di Dio Altissimo*).

«TEOLOGIA SPIRITUALE»



pp. 128 - € 12,50

HDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

ammorbato dall'illegalità diffusa, dalla volgarità impetrante, dalla furbizia eretta a sistema, dal carrierismo che non si fa scrupoli di scalzare altri, dalla logica del profitto a ogni costo, dall'asservimento al potente di turno, allora il compiere con onestà e responsabilità il proprio dovere senza guardare in faccia a nessuno, senza fare piaceri ai potenti, senza cedere alle tentazioni di guadagni illeciti e facili, diviene coraggioso, esposto cioè alla derisione e al disprezzo, all'incomprensione e all'emarginazione. Si rischia di passare per eroi semplicemente perché si fa il proprio dovere senza deflettere.

D'altro lato, il coraggio della normalità dice che esiste un "coraggio di esistere" (Paul Tillich), il coraggio di affrontare le fatiche dell'esistenza, le difficoltà e i rischi del vivere sopportando l'opacità e la ripetitività del quotidiano senza vedere niente di straordinario all'orizzonte. Anzi, sapendo che l'orizzonte ultimo della vita è la morte. Il coraggio è allora l'accettazione della vita e della sua finitezza e lo sforzo continuo di essere all'altezza della propria umanità nel trascorrere dei giorni. Coraggio diviene così *resistenza* ai rischi dell'intorpidimento del cuore e dell'ottundimento della mente; diviene *tenacia* nel perseverare in una relazione faticosa o che vive un momento critico; diviene *fedeltà* che crede nell'altro e lo attende anche quando l'altro si allontana da noi.

Questo coraggio della normalità si configura anche come *lucidità* di conoscenza di sé e *realismo* di accettazione di ciò che siamo. Esso rifiuta il perfezionismo - che è fuga dalla realtà per rifugiarsi in una immagine idealizzata di noi stessi - e ci spinge ad accettare di convivere con enigmi e ombre che troviamo in noi. Il coraggioso non è la persona esente da difetti, ma colui che li riconosce e accetta di ospitarli in sé. Questa è l'unica via per poter anche, nella misura del possibile, emendarli. Il coraggioso accetta di vivere anche quando riconosce di essere abitato da enigmi o da realtà oscure e indesiderate, che egli stesso fatica ad accogliere o che perfino detesta: sul piano sessuale, morale, intellettuale, fisico, psicologico. Oggi poi occorre riconoscere che ci vuole coraggio per vivere determinate situazioni che la vita ci presenta. Occorre molto coraggio per vivere la condizione dell'immigrato; spesso occorre coraggio per essere donne; occorre coraggio per vivere con il colore della pelle diverso da quello della maggioranza. Il coraggio di accettare la propria imperfezione implica anche il coraggio di rialzarsi dagli sbagli e dagli errori commessi. Il *coraggio di ricominciare*, sapendo che non v'è alcuno sbaglio che possa avere il potere di impedirci di continuare a vivere. Il coraggio ci chiama a rialzarci e ci infonde fiducia in noi stessi: "Tu puoi ricominciare, tu puoi rialzarti. E se puoi, devi: e lo devi anzitutto a te stesso". A questo è strettamente legato il *coraggio di lasciarsi amare*. Questa espressione può stupire, ma in verità noi, che diciamo di desiderare di essere amati, spesso opponiamo tante resistenze all'amore. Che qualcuno ci ami, ovvero, ci dica un sì incondizionato e gratuito, ci imbarazza e ci pone in

Il coraggio di ricominciare, sapendo che non v'è alcuno sbaglio che possa avere il potere di impedirci di continuare a vivere.

crisi perché esige che noi stessi ci accettiamo obbligandoci a guardarci con occhi nuovi. Lo sguardo di amore dell'altro ci chiede di sbarazzarci dello sguardo di disistima e di disprezzo che a volte nutriamo nei confronti di noi stessi.

Il coraggio della normalità è dunque un *coraggio disarmato*, inerme, ben distante dal modello classico del coraggio virile guerriero, il coraggio confinato nel campo di battaglia e riservato ai maschi. Non a caso nell'antichità greca il termine che indicava il coraggio era *andreía*, che rinvia al vocabolo *anér*, "uomo", "maschio". No, la vita quotidiana è il campo di battaglia in cui si esercita la virtù del coraggio che spesso trova proprio in figure femminili le sue migliori rappresentanti.

Aspetto importante del coraggio del quotidiano è il *coraggio del nuovo*. Spesso perdiamo coraggio, diventiamo pigri, ci sediamo perché ci adagiamo sulle abitudini. Giustamente la vita è ritmata da ripetitività e dunque costellata da abitudini; tuttavia può avvenire che la forza dell'abitudine ci privi del gusto del vivere e ci conduca insensibilmente nella situazione in cui non siamo più noi che viviamo ma è l'abitudine che vive al nostro posto. Avviene come per quei sentieri in terra battuta in un prato o in un bosco aperti dal quotidiano e ripetuto camminare di chi deve raggiungere un dato posto partendo da casa propria. Ovviamente il tracciato del sentiero è il più economico, il più breve, ma quando il sentiero si è formato avviene che è il sentiero che guida la persona, che la porta. E se il percorso che esso disegna ha il vantaggio di essere il più rapido, ha anche lo svantaggio di privarci delle scoperte che potremmo fare se decidessimo di variare il percorso e fare qualche deviazione. Siamo sicuri che la scorciatoia sia sempre la via migliore?

Il coraggio del quotidiano è anche il *coraggio di darsi del tempo*, di non vivere asserviti all'imperativo della fretta, della velocità, dell'efficacia, della produttività. È il coraggio di osare un'alternativa contemplativa all'imperversare del tecnologico. La razionalità tecnologica cerca di ridurre al minimo i rischi, le incertezze, gli imprevisti: i tempi devono essere ottimizzati, tutto deve essere controllato e calcolato. Il mondo tecnologico tende a escludere totalmente il coraggio dall'esistere; suo ideale è l'azione che non ha bisogno di alcun coraggio per essere compiuta.

Il coraggio infatti suppone l'incognito, il rischio, l'alea, e si insinua esattamente fra il prevedibile e l'imprevedibile. In questo, il coraggio è memoria e manifestazione di qualcosa di radicalmente umano: il non calcolabile, il rischio, l'incertezza. Il coraggioso accetta la vulnerabilità, la povertà e la fallibilità della condizione umana. Egli conosce la paura e la sente, ma la affronta. Soprattutto, tra la paura di perdere qualcosa di sé nell'oggi con l'azione coraggiosa e la paura di sapersi vile nel domani se a tale azione si sottrae, egli sceglie l'azione rischiosa. Che al-

tro non è se non l'azione responsabile. Sì, vi è un coraggio fondamentale: l'accettazione della sfida della vita, il "vivere nonostante". Il coraggio ci chiede di vivere infondendo vita nell'esistenza, facendo dell'amore e della giustizia l'azione perseverante quotidiana.

La fede come coraggio

Il coraggio non esiste se non incarnato in una persona coraggiosa. Il coraggio lo vediamo nei gesti e nei comportamenti di qualcuno. La storia ci consegna innumerevoli esempi di uomini e donne coraggiosi. Ma anche la cronaca ci presenta casi di persone coraggiose: magistrati che sfidano quotidianamente la morte per far rispettare la giustizia, medici che rischiano la vita per curare feriti in zone di guerra, e, ancora più vicini a noi, uomini e donne che assumono e portano con coraggio malattia o handicap, madri e padri di famiglia che, in situazioni disperate, si battono per dare ai loro figli un futuro di speranza... Vi è cioè un insegnamento sul coraggio inscritto nelle vite di tante persone che ci passano a fianco: occorre solo aprire gli occhi.

Per la Bibbia, il coraggio si innesta sulla fede e la esprime. Il capitolo undicesimo della Lettera agli Ebrei ripercorre la storia della salvezza non dal punto di vista dell'intervento di Dio, ma della risposta dell'uomo, cioè della fede, che è l'elemento che accomuna tutti i protagonisti, maggiori e minori, della storia di salvezza: Abramo, Giacobbe, Mosè, ma anche Raab, Gedeone, Barak, Iefte. Quel brano fa emergere il coraggio della fede o, se si vuole, la fede come coraggio: di tutti loro si dice che "per fede, trassero forza dalla debolezza" (Eb 11,34). Il coraggio della fede consiste non nel negare la debolezza, ma nel riconoscerla e trasformarla assumendola.

Nello spazio cristiano il coraggio della fede nasce dal sapermi accettato così come sono dal Dio che mi ama incondizionatamente, anteriormente a ogni mio tentativo di meritare tale amore. Questo amore preveniente, non reciproco, asimmetrico, espresso dalla morte in croce di Cristo "per me" (cf. Gal 2,20), rivela che la mia fede in Dio si fonda sulla fiducia che Dio ha in me. Prima di essere noi a credere in Dio, è Dio che crede nell'uomo e questa fiducia, narrata da Gesù di Nazaret nei suoi incontri con uomini e donne, è fondamento della forza e sostegno del coraggio del credente. In questo spazio di amore che mi precede, ecco che il coraggio si esprime come lotta contro la paura, come superamento della paura: "Non temere". In bocca a Dio (cf. Gen 15,1: "Non temere, Abram, io sono il tuo scudo"; Is 41,10: "Non temere, io sono con te"; Is 41,13: "Non temere, io ti vengo in aiuto") o a Gesù (cf. Mc 5,36: "Non temere, soltanto abbi fede!"; Mc 6,50: "Coraggio, sono io, non temete!"), quest'espressione è più una promessa che un comando. E significa: "Tu puoi superare la paura contando sulla mia presenza, sulla mia promessa, sul mio aiuto". Il cristiano, che fonda la sua fede sul Risorto che ha detto: "Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20), trova in questa relazione il fondamento del suo coraggio. E nella persona e nella vita di Gesù trova un insegnamento inesauribile sul coraggio.

La libertà di Gesù

Il primo atto della vita pubblica di Gesù è la sua lotta contro Satana (cf. Mc 1,12-13; Mt 4,1-11; Lc 4,1-13). Il coraggio di Gesù consiste nell'affrontare la possibilità del male che attraversa il suo cuore, vero luogo della tentazione. Occorre coraggio per vedere ciò che abita in noi e per intraprendere la difficile battaglia interiore che, sola, crea in noi consistenza e saldezza.

Gesù si mostra coraggioso anche nell'affrontare il male che sconvolge la mente e il corpo di tante persone. Spesso di fronte al malato noi ci ritiriammo, abbiamo timore perché la sua sofferenza ci mette in crisi e nella sua situazione penosa vediamo, come in uno specchio, una possibilità per noi. Gesù vince questa paura grazie a un'umanità calda, intelligente e audace. Così, Gesù non si lascia inibire dalle manifestazioni aggressive dell'indemoniato di Gerasa (cf. Mc 5,1-20): di fronte alle invettive e al comportamento violento di questo energumeno, Gesù resta fermo, calmo, e continua a chiedergli il nome (cf. Mc 5,9), cioè, cerca di restituirlo alla sua identità, alla sua integrità personale. Il coraggio di Gesù qui si accompagna alla sua capacità di ascoltare la sofferenza che rende violento quell'uomo.

La fede in Dio che abita in Gesù, la fiducia filiale nel Dio che egli chiama *abbà*, "papà", è la sorgente da cui scaturisce il suo coraggio ed è anche alle radici della fiducia in sé che Gesù mostra, ovvero, della sua convinzione, libertà, forza interiore, audacia, *parresia*, cioè libertà e franchezza di parola. Gesù è uomo capace di *anticonfor-*

ILVO DIAMANTI

Gli italiani e la Bibbia

Un'indagine di Luigi Ceccarini,
Martina Di Pierdomenico e Ludovico Gardani

POSTFAZIONE DI ENZO BIANCHI

Gli italiani conoscono la Bibbia? La considerano un libro di norme o di racconti? Pensano che vada letta nelle scuole o soltanto nelle chiese? A queste e a molte altre domande cerca risposta l'indagine commissionata da EDB in occasione del 40° anniversario della pubblicazione in Italia della *Bibbia di Gerusalemme* e del 50° della *Dei Verbum*.



«LAPISLAZZULI»
pp. 136 - € 10,00

NELLA STESSA COLLANA

GIANFRANCO RAVASI

La sacra pagina

Come interpretare la Bibbia

pp. 88 - € 7,00

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

S *mismo*, di non obbedire alle mode, di non seguire le strade già battute, di mostrare estraneità rispetto ad atteggiamenti di adulazione e di compiacimento. Gesù osa parole e gesti inediti che stupiscono e spiazzano i suoi interlocutori e che aprono originali orizzonti di senso e di vita soprattutto per i peccatori, i poveri, i semplici che egli incontra. Gesù non teme di avvicinare una donna sola presso un pozzo e di dialogare con lei che, per di più, era una scismatica samaritana (cf. *Gv* 4). Mai Gesù si fa inibire da possibili giudizi morali negativi che i suoi gesti ispirati a libertà potrebbero suscitare. La sua libertà interiore lo fa andare oltre i tabù e le barriere che la società e la religione erigevano: non teme di toccare un lebbroso contraendo impurità rituale, pur di comunicare la vicinanza di Dio al malato escluso (cf. *Mc* 1,40-45); frequenta pubblicani e peccatori, e condivide la tavola con loro suscitando lo scandalo dei religiosi (cf. *Lc* 15,1-2); non si sottrae alla vicinanza imbarazzante di una prostituta che lo tocca e gli mostra gesti di affetto gratuito durante un banchetto in casa di un fariseo (cf. *Lc* 7,36-50). L'audacia di fede di Gesù è tale che egli, nell'incontro con quella donna, vede l'amore là dove tutti vedono il peccato, e discerne una discepola là dove tutti vedono una prostituta.

Gesù mostra *coraggio intellettuale e spirituale* nella sua interpretazione della Scrittura che lo porta ad andare oltre la lettera della Torà che chiede la lapidazione di chi commette adulterio (cf. *Dt* 22,22) e fa della donna colta in adulterio l'occasione per svelare il peccato che è in ogni uomo: "Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei" (*Gv* 8,7).

Il coraggio di Gesù ha due fondamenti: il *discernimento della volontà di Dio* e il *servizio all'umanità dell'uomo*. Con la donna adultera Gesù si lascia guidare dalla comprensione che il volere di Dio non è la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cf. *Ez* 18,23; 33,11) e dalla sua volontà di ridare integrità all'umanità ferita della donna adultera.

Il coraggio di Gesù si manifesta anche come capacità di *dire di no*, di opporsi, e questo anche sul piano delle credenze. Alla domanda dei discepoli: "Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?" (*Gv* 9,2), che riflette una proposizione teologica largamente condivisa, ovvero che la malattia fosse la conseguenza di un peccato, Gesù risponde con decisione: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio" (*Gv* 9,3). La conoscenza di Dio lo porta a esprimersi in toni apertamente polemici nei confronti di determinate opinioni e usanze diffuse: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull'aneto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà" (*Mt* 23,23). Per Gesù il coraggio della fede deve diventare denuncia del male e smascheramento delle ipocrisie.

Gesù non si lascia intimorire dalle autorità religiose, dagli scribi, e dice il proprio pensiero e la propria comprensione del mistero di Dio osando la propria originalità. E non esita a usare toni aspri contro chi fa della propria posizione di autorità uno strumento di potere (cf. *Mt* 23). Gesù è esempio di una parola audace, libera, coraggiosa. Il suo parlare esprime quella *parresia* che è essenziale alla testimonianza cristiana e che caratterizzerà la predicazione degli apostoli nella chiesa primitiva (cf. *At* 2-5). Predicazione che trova nell'affermazione di Pietro: "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (*At* 5,29) la fonte del suo carattere impavido.

Di Gesù si dice: "Mai un uomo ha parlato così" (*Gv* 7,46). E le sue parole sono un perenne insegnamento: la parola dev'essere libera e coraggiosa, veritiera, deve rispettare l'interlocutore, deve farsi dialogo per gettare ponti di comprensione tra le genti, deve fuggire la viltà della menzogna, deve all'occorrenza farsi urlo e gridare lo scandalo dell'ingiustizia, deve denunciare i comportamenti di chi fa il male, non deve temere le conseguenze a cui si espone. La parola è luogo privilegiato di manifestazione del coraggio.

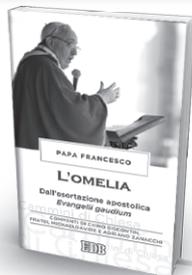
Ma anche i gesti di Gesù osano sfidare gli assetti costituiti e le tradizioni consolidate. La cacciata dei cambivalute e dei venditori di animali per i sacrifici dal tempio è un gesto profetico, scandaloso e audace che nasce dalla passione di Gesù per la verità e per Dio stesso (cf. *Mc* 11,15-19). Gesù non teme di crearsi dei nemici: la verità cui deve e vuole obbedire è rigorosa e lo conduce a scontrarsi con chi ha il potere di condannarlo e metterlo a morte. E proprio di fronte alla morte Gesù svela ancora una volta il suo coraggio e la sua libertà. Gesù è *coraggioso perché è libero*. La prospettiva della sua morte gli incute timore, lo fa vacillare, lo getta nell'angoscia (cf. *Mc* 14,33), ma la preghiera (cf. *Mc* 14,32-42) e il silenzio (cf. *Mc* 15,4-5) con cui custodisce la sua relazione con il

PAPA FRANCESCO L'omelia

Dall'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*

COMMENTI DI C. BISCONTIN, FRATEL MICHAELDAVIDE E A. ZANACCHI

All'interno dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, le pagine sull'omelia costituiscono quasi un piccolo trattato autonomo. Il volume ne presenta il testo affiancato dai commenti di un docente di omiletica (C. Biscontin), un noto predicatore (fr. MichaelDavide) e un esperto di comunicazione (A. Zanacchi).



«CAMMINI DI CHIESA»
pp. 64 - € 5,00

IN LIBRERIA

PAPA FRANCESCO
Evangelii gaudium - Esortazione apostolica

PUNTO METALLICO: pp. 136 - € 2,30

BROSSURA: pp. 204 - € 4,00

HDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

Signore e la sua convinzione di fare la volontà di Dio non la propria (cf. *Mc* 14,36), lo custodiscono nella determinazione di andare fino in fondo al suo cammino. In un atto di estremo e coraggioso abbandono in Dio.

Gesù, un uomo risoluto

La vicenda di Gesù è spesso descritta nei vangeli come un cammino. Cammino che ha conosciuto una svolta quando Gesù ha imboccato una direzione esistenziale che comportava il rischio di un'opposizione sempre più agguerrita delle autorità religiose, un suo sempre più marcato isolamento e la prospettiva di una morte violenta. Gli evangelisti registrano la presa di coscienza del carattere tragico del cammino di Gesù e mostrano la sua piena consapevolezza: "Ecco, noi saliamo a Gerusalemme

e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani" (*Mc* 10,33). La descrizione dell'evangelista Luca coglie Gesù nel momento in cui decide di percorrere fino in fondo questo cammino. La narrazione lucana dice che "[Gesù] prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme" (*Lc* 9,51), ma ciò che ci consente di vedere è il volto di Gesù su cui si dipinge la tensione di una scelta coraggiosa. Il testo greco dice letteralmente che Gesù "rese dura la sua faccia" per andare a Gerusalemme e indica, con la contrazione dei muscoli facciali, la decisione presa nel cuore di andare fino in fondo a un cammino che prevede opposizioni fino alla morte. Abbiamo qui come una fotografia del coraggio, la sua visibilizzazione sul volto di Gesù. Il coraggio che è decisione del cuore e tensione del corpo, il coraggio che impegna la totalità della persona, il coraggio che si esprime come decisione assunta una volta per sempre e che tinge del proprio colore il resto del cammino di Gesù. Il coraggio che trova continuità fino alla morte divenendo *risolutezza e perseveranza*. La risolutezza è il coraggio che diviene decisione rinnovata di giorno in giorno, di momento in momento fino alla fine.

Che cosa significa "rendere duro il proprio volto"? Nell'Antico Testamento vi sono almeno tre rimandi a tale espressione. Anzitutto significa "dirigersi verso", "prendere una direzione di cammino" (cf. *Gen* 31,21; *Ger* 42,15,17): l'uomo risoluto ha una direzione di marcia, sa dove va, ha una meta da raggiungere. La persona risoluta indirizza la sua volontà al fine da perseguire. Quindi, rinvia all'esperienza del servo del Signore che "rese la sua faccia dura come pietra" (*Is* 50,7) per resistere alle aggressioni e alle offese e custodire la fiducia in Dio: la risolutezza consente al servo di non restare confuso, di non smarrirsi, di restare saldo anche nel momento dello scatenarsi della violenza contro di lui. Il servo abita il nucleo interiore della propria verità e convinzione, che non viene smossa né abbattuta neppure da percosse fisiche. Infine, fa eco all'esperienza del profeta che profetizza contro determinate persone o realtà (cf. *Ez* 6,2; 13,17; 15,7): qui la risolutezza è necessaria per resistere in una

situazione conflittuale, per parlare con franchezza e senza paura a potenti e prepotenti.

Il coraggio di Gesù è sostenuto dalla sua fede, dalla sua volontà risoluta di compiere la volontà di Dio fino in fondo. Il coraggio si alimenta di *fede*, di convinzione, di passione, di fuoco interiore. Il coraggio di Gesù si radica, in ultima istanza, nel suo *amore* per Dio e per gli uomini. Inoltre è sorretto dallo scopo che Gesù vuole raggiungere, è attratto dal futuro, è dunque abitato da una profonda *speranza*. "Luogo" del coraggio di Gesù è quella roccaforte dell'interiorità umana che è la *coscienza*.

Il coraggio si alimenta di fede, di convinzione, di passione, di fuoco interiore.

Infine, il suo coraggio non si piega di fronte alle avversità esterne e agli oppositori, è forza che si dispone ad affrontare sofferenze fisiche e maltrattamenti. Esso custodisce un nucleo troppo prezioso di sé per potersi rinunciare. Vediamo in Gesù ciò che è vero per ogni credente, ov-

vero che il coraggio ha la capacità di sintetizzare in sé fede, speranza e carità facendone una pratica, facendole divenire azione, vita. Il coraggio di Gesù (e del cristiano) visibilizza la sua fede, la sua speranza e il suo amore.

Conclusione

Il coraggio implica decisione. Le *patologie dell'indecisione* sono ostacolo grave all'accoglienza della parola del Signore e a un cammino di sequela, sia che si manifestino come *astensione dalla scelta* (scelgo di non scegliere), o come *attivismo* (multiplico gli impegni per non affrontare il senso di perdita che mi viene dallo scegliere), o come *volontarismo* (non assumendo la scelta come mia responsabilità, mi affido alla legge, al dovere, ma prima o poi scoprirò che la legge non è capace di riunire tutte le forze vive della mia personalità). La risolutezza cristiana non è incoscienza o non assunzione dei propri limiti: essa è *determinazione*, che etimologicamente rinvia al porre dei "termini", al separare mettendo dei confini, e dunque è capacità di conoscere e assumere i propri limiti. Essa è un aspetto della fortezza cristiana e "la fortezza presuppone la vulnerabilità: essere forte significa saper accettare una ferita" (Josef Pieper). Così abbozzata, la risolutezza cristiana appare un'*umile risolutezza*, mai arrogante, ma convinta e tenace.

La risolutezza, essenziale alla difficile sequela di Gesù, è dono dello Spirito che si posa sulla preghiera perseverante. Essa plasma il martire, o, per dirla con l'Apocalisse, il "vincitore", cioè il cristiano che va fino in fondo alla sua avventura umana e di fede custodendo la fedeltà al vangelo e l'amore per il Signore anche a costo della vita. Certo, il martire non è solo colui che perde fisicamente la vita per la fede, ma è il testimone, colui che con la sua fedeltà e perseveranza narra il Signore in mezzo agli uomini e li conduce a porsi la domanda che può riorientare la loro vita: da dove viene tale forza al cristiano? Da dove egli attinge il suo coraggio?

Luciano Manicardi
monaco di Bose